

# Autonomia sindacale Indipendenti nella CGIL, un contributo alla democrazia

La questione sollevata da Vittorio Foa non può essere lasciata cadere. Il quesito politico che in essa viene posto richiede una risposta non evasiva. Non credo neppure sia utile, in questo caso, annegarla dentro un tale allargamento del campo di discussione da allentare a tanti altri problemi irrisolti su cui pure va proseguita la ricerca. Ci sono sempre, nel più impegnativo passaggio di fase, temi che acquistano il significato di segnali, di indicatori di volontà politica per ciò a cui alludono di più generale, per le strade che possono aprire. Quella delle componenti nella organizzazione della democrazia della CGIL è una di queste.

Il Contrariamente a quel che mi pare suggerire Riccardo Terzi, penso che l'accentuazione della logica delle correnti partitiche, come, su un altro versante, l'impedimento alle assemblee unitarie dei lavoratori, siano stati gli sbarramenti opposti a che il movimento potesse investire, in un processo di riforma democratica coerente, le organizzazioni sindacali. In ogni caso convegni che l'intervento sulle limitazioni a cui è sottoposta oggi la democrazia e l'autonomia del sindacato costituisce uno snodo decisivo, se si vuol ridefinire una nuova, e diversa da quella entrata irrimediabilmente in crisi, idea dell'unità.

## UNA NAZIONE



Un'immagine di miseria della capitale uruguayana

Di ritorno dall'Uruguay MONTEVIDEO — Si chiama «olla popular». Una pentola enorme in cui bolle una minestra di riso, fagioli e verdura. La cucina è piuttosto singolare, ricavata da un vecchio pullman in disuso senza ruote, colorato dai bambini con i pennelli, tipo «muralis», ma sempre irrimediabilmente un pullman. A mezzogiorno, nella piazza della Teja, a una ventina di chilometri dal centro di Montevideo, c'è già la coda per il pasto, una ventina di tavolini, piatto unico per tutti. È così da un anno, il sabato e la domenica può ospitare per chi non ha quattrini per sfamarsi. I pacchi di pasta e di generi alimentari arrivano un po' dappertutto, quando non c'è più nulla si telefona alla radio democratica e nel giro di poche ore la dispensa si riempie di nuovo. Ed è così in quasi tutte le zone della periferia di Montevideo, che la gente ironicamente chiama «cantegriles». I «cantegriles» veri stanno a Punta del Est, sull'Atlantico, i lindi quartieri degli speculatori che hanno trasformato un lembo di spiaggia in una fungaia di vetrocemento grazie a decine di società anonime molte delle quali create da Gelli e Ortolan, assidui frequentatori dei regimi dittatoriali latino-americani, Uruguay compreso.

Gli esperti dicono che nel paese il 60 per cento della popolazione è sottosalariato e questo per la «svizzera del cono-sud», alluvionata di dollari come nessun altro paese del continente, è quasi un affronto. Fino alla guerra di Corea l'Uruguay aveva sfondato le frontiere di mezzo mondo con tonnellate di carne, aveva sfamato eserciti, arricchito i magnati della refrigerazione e della congelazione. Adesso l'«asad» la famosa bistecca alla piastra, è diventata per molte famiglie un lusso. C'è chi mangia una sola volta al giorno frittelle di farina e latte. Per la strada grinzolano i «carios»: alcuni chiedono l'elemosina, altri rovistano tra i rifiuti e cercano di vendere ai passanti quello che trovano.

Nel 1979 il 70 per cento della popolazione di Montevideo viveva con 2.500 pesos e già erano pochi. Dieci mesi

quel patto come evolutivo. Già in altri periodi della vita della CGIL, e non da una sola parte, questo si fece coraggiosamente accentuando il carattere sindacale del raggruppamento. Non osta dunque a proseguire l'innovazione la storia della CGIL. Né d'intraleto insormontabile l'ispirazione da cui muoviamo. Infatti quasi a tradire la percezione di una contraddizione con il proprio voler essere, le correnti socialiste e comunista non si sono formalmente così autodifese. Nessuna norma prevede la disciplina di componente, nessuna norma prevede come necessaria l'iscrizione al partito per aderire alla componente sindacale. Eppure l'innovazione sarebbe profondissima se la componente comunista, intanto, si dichiarasse disponibile all'ingresso di indipendenti o comunque di militanti interessati a quel tipo di esperienza sindacale. L'innovazione non risiederebbe neppure essenzialmente nel passaggio da militanti sindacali comunisti e PCI. L'apertura della componente agli indipendenti non porrebbe, è ovvio, un mutamento profondo nel modo di essere, ma accentuerebbe tutte le vocazioni di autonomia proprie nei confronti del partito.

Non c'è ragione per tacerlo. Ma credo che tutto questo sarebbe un bene per il PCI. Una ulteriore sollecitazione a farsi sempre più compiutamente partito architetto dell'alternativa, il portatore di un progetto da arricchirsi nel confronto costante con un sistema di autonomie: in questo caso da un lato con tutto il sindacato, e dall'altro, in particolare, con un'area sindacale, non solo quella direttamente definita dai sindacati iscritti, interessati, seppur diversamente, alla sua politica e portatrice di una specifica cultura sindacale. La stessa area di autonomia dei socialisti comunisti alla vita del partito, alla formazione del suo orientamento dovrebbe cercare e trovare canali più propri di quelli, assai poco chiari, oggi in atto, anche per l'apparente supplenza operata dalla partecipazione alla componente.

Una scelta coraggiosa e innovativa, dunque, e, però, coerente con la lezione del 14 febbraio e la direzione di marcia della ricerca del partito. Una scelta che, io credo, favorirebbe il confronto nella CGIL e con CISL e UIL. Lo sappiamo bene che non c'è procedura democratica, livello di autonomia che possa sostituire la ricerca di risposte convincenti ai grandi temi aperti di definizione dell'identità del sindacato (cioè del suo sistema di valori), del progetto di contrattazione, cioè di quale risposta dare all'aggressione dell'avversario e quale ipotesi di nuovi spazi di liberazione del lavoro praticare (qualità, tempo, distribuzione). La democrazia del sindacato non può vivere se in sua proposta non attrae e se tutte le sue strutture, a partire da quelle più pericolose, non contrattano. È la democrazia di massa che alimenta e definisce il rapporto sindacato-lavoratori come le strutture democratiche di rappresentanza e di contrattazione. Ma, lo sappiamo, queste, nelle forme più avanzate, vivono solo se diventano parte di un'ipotesi che prevede e lavora per l'unità, per una nuova unità.

Diamo, noi per primi, come CGIL e come comunisti, un segnale chiaro di aver compreso l'ingenuità dei fatti, delle lotte sociali di questi mesi, le sue domande. Dimostriamo che avevamo inteso bene come si trattasse di un messaggio di riforma e non di conservazione, di arroccamento o di subalternità del sindacato ai partiti come pretendevano i suoi avversari. E disponiamoci a praticarlo.

Aprire la componente comunista agli indipendenti significherebbe in primo luogo attivare un canale di valorizzazione di risorse umane e politiche, oggi sacrificate per l'intera CGIL. Ma anche sollecitaria, stimolarla ad aprirsi ad un confronto con culture diverse, con diversi atteggiamenti rispetto alla politica, cioè arricchirla nel profondo. E sarebbe infine un passo avanti netto nel superamento della logica delle correnti partitiche che aprirebbe vie nuove di rinnovamento negli stessi gruppi dirigenti. Per queste ragioni sindacali, credo che a Vittorio Foa bisogna rispondere: sì, siamo d'accordo, facciamo insieme. Esiste però un altro lato della questione che mi sembrerebbe riduttivo e sbagliato trascurare sia perché di grandissimo peso, sia perché ugualmente necessario per una discussione alla luce del sole. È quello del rapporto inedito che verrebbe a stabilirsi tra militanti sindacali comunisti e PCI. L'apertura della componente agli indipendenti non porrebbe, è ovvio, un mutamento profondo nel modo di essere, ma accentuerebbe tutte le vocazioni di autonomia proprie nei confronti del partito.

Non c'è ragione per tacerlo. Ma credo che tutto questo sarebbe un bene per il PCI. Una ulteriore sollecitazione a farsi sempre più compiutamente partito architetto dell'alternativa, il portatore di un progetto da arricchirsi nel confronto costante con un sistema di autonomie: in questo caso da un lato con tutto il sindacato, e dall'altro, in particolare, con un'area sindacale, non solo quella direttamente definita dai sindacati iscritti, interessati, seppur diversamente, alla sua politica e portatrice di una specifica cultura sindacale. La stessa area di autonomia dei socialisti comunisti alla vita del partito, alla formazione del suo orientamento dovrebbe cercare e trovare canali più propri di quelli, assai poco chiari, oggi in atto, anche per l'apparente supplenza operata dalla partecipazione alla componente.

## LETTERE ALL'UNITA'

### 100.000 lire e un incitamento: ce la faremo anche questa volta!

Carissimo Macaluso, leggo i tuoi drammatici appelli per l'Unità. Il punto è uno: i compagni — e i democratici — devono convincersi che in un sistema capitalistico tutto si paga. Fugliamo la nostra stampa? Dobbiamo pagarcela! Del resto siamo tanti. Non dobbiamo arretrare di fronte a qualsiasi provvedimento utile, anche se doloroso.

L'Unità nell'ultima versione è buona. Gradirei che vi fosse qualche notizia in più dall'interno delle singole attività, al posto di notizie che riguardano segnatamente i dirigenti. Alla scuola, per esempio, bisognerebbe dedicare, nei limiti del possibile, specie ora, qualche riga in più.

Sento il dovere di concludere questa lettera, inviandoti un assegno di lire centomila, che si aggiunga a sottoscrizioni passate.

Sono certo che ce la faremo anche questa volta.

ETTORE GENTILE  
già assessore alla Pubblica Istruzione nelle Giunte Valenzi (Napoli)

### Conoscere bene i problemi per poterli risolvere

Caro direttore, l'Unità deve continuare ad uscire. Per questo ti scrivo, facendo riferimento a quanto pubblicato sulla edizione del 20 luglio (resosteno V commissione CC documento finale approvato).

Si comprende quali siano i problemi, ma non si comprende bene quanto pesi ognuno di essi, anche in relazione ai costi di imprese editoriali simili. Si comprende la complessiva drammaticità ma non è dato vedere con la necessaria e chiarificatrice distinzione: a) i problemi di «riporto»; b) quelli della gestione corrente una volta sanata dai debiti pregressi e oneri «anticipi».

Senza tale distinzione si avrà la generosità che deriva dal senso di appartenenza ma non si avrà la determinazione che deriva dal vedere la via di soluzione dei problemi. Dovranno certo viaggiare su entrambi i binari.

Nel primo caso (a) è necessario che ogni militante sappia di quanti buchi è chiamato a tirare la cinghia e in quanto modo. Quanti anni futuri (scusa la semplificazione, ma credo che il concetto sia chiaro).

Nel secondo caso (b) è necessario che esso disponga di consistenti e frequenti occasioni di verifica in ordine alla attuazione e allo sviluppo di tutti quei provvedimenti incidenti sulla qualità e sulla produttività interna dell'azienda Unità. A tal fine propongo che l'Unità pubblichi apposite relazioni trimestrali al riguardo curate congiuntamente nelle distinte responsabilità, dal direttore e dal Consiglio di amministrazione.

VALERIO RUSSO  
(Roma)

### «È in gioco tutto un patrimonio ideale e di lotte comuni»

Caro direttore, in politica l'eccessiva disinvoltura e la spavalderia non sono certo un buon segno. Tolgano spazio al dialogo, al sereno confronto, tolgono spazio alla democrazia. Mi riferisco all'immagine del PSI che ne è venuta fuori al congresso di Verona e al perdurare di questa ormai assunta a modello di comportamento. Vedi in questo modo Craxi e Lombardi hanno reagito agli interventi di Lombardi, Mancini e Ruffolo, rispettivamente al convegno della sinistra e all'Assemblea nazionale del partito. Possiamo dire che sono mancati i fischi, ma la sostanza è rimasta esattamente la stessa. Dobbiamo però constatare che senza dubbio c'è più di che preoccuparsi che indignarsi a causa della politica che l'attuale dirigenza socialista perseguisce.

C'è da augurarsi che i compagni socialisti non restino a lungo estranei dal decisionismo e si interrogino. Qui è in gioco tutto un patrimonio ideale che insieme, comunisti e socialisti, hanno costruito attraverso estenuanti lotte, se pure talvolta da posizioni e con valutazioni diverse.

C'è posto per tutti coloro che, conservando certo la propria autonomia, ma sforzandosi di ricercare l'unità della sinistra — il socialismo lo desiderano davvero. Si lotta per questo, per essere sempre più numerosi e vincere le resistenze delle forze conservatrici. Che senso ha andarsi a cercare spazi per puro protagonismo e non ritrovarsi fianco a fianco con gli avversari del socialismo.

LUIGI LORENZI  
(Perugia)

### Se invece di depurare provvisoriamente a proibire i prodotti inquinanti?

Caro Unità, il motivo che mi spinge a scrivere riguarda i danni per inquinamento provocati dai prodotti chimici che la nostra «civiltà» consumistica ci spinge a usare, abusandone, in misura tale che falde acquifere, torrenti, fiumi, mari, anzi tutto il territorio risulta impregnato, avvelenato.

Nel tentativo di correre ai ripari, progettiamo opere per disinquinare che assommano a cifre folli: depuratori che costano miliardi; tubazioni per la raccolta delle acque reflue da convogliare nei depuratori per decine di miliardi; riguardanti solo pochi km quadrati di territorio. Altre continue spese per il funzionamento e la manutenzione di questi impianti. Spese per altri prodotti chimici che aiutano a far precipitare i veleni che abbiamo inconsapevolmente rovesciato in queste acque. Altri problemi: l'abbattimento del PH dei tensoattivi, di sempre più difficile attuazione e, infine, l'eliminazione del problema ancora insoluto dei residui fanghi.

Durante una conferenza un ingegnere della Montedison ha spiegato che questa azienda chimica compie studi approfonditi e costosi esperimenti per ricavare prodotti per l'eliminazione dei danni dell'inquinamento. A spartirsi le terre sono cinquecento famiglie, la proprietà è assenteista. Nelle ampie distese giallognole non si vede un trattore.

A. Pollio Salimbeni

mondo sempre meno vivibile? A me sembra che questa sia una battaglia civile che non possiamo non assumere e non possiamo lasciarla cadere nelle mani di gente senza scrupoli che la userebbero non solo contro di noi ma contro gli obiettivi che dobbiamo raggiungere.

GIANNI BEDOTTO  
Vicepresidente Consorzio Acque Reflue del Biellese (Valle Mosso - Vercelli)

### «Non si dovrebbe favorire l'assicurato che volesse cautelarsi meglio?»

Spett. Unità, ho una polizza di assicurazione RCA contratta con l'INA, con franchigia: volevo aumentare i massimali a 300.000-300; ho avuto un netto rifiuto perché per una circolare interna si impedisce che tale forma di assicurazione possa avere massimali diversi dai minimi; evidentemente, per scorgere la formula della franchigia, dal momento che presumibilmente le varie società assicuratrici non ne hanno nessuno, i guadagni.

Questi sono i termini: ora chiedo: 1) Le assicurazioni RCA non servono a coprire quanto più possibile gli eventuali danni fisici, morali e materiali dovuti ad incidenti? non sono state rese obbligatorie per questo? non si dovrebbe allora favorire l'assicurato che volesse cautelarsi meglio pagando di tasca propria, logicamente, un premio maggiore?

2) con quale diritto in un paese democratico, come si dice sia il nostro, una Società assicuratrice può così impunemente limitare la libertà (peraltro pagata, come tengo a ripetere) di cautelare meglio l'incolumità altrui? 3) se lo Stato permette a società private questo modo di comportarsi nei confronti del cittadino, chiedo se in tal modo «difende» il cittadino o se, in tal modo, tuteli gli interessi speculativi di tutti che dovrebbero essere preposti alla salvaguardia dell'associato e della comunità in cui vive.

Gradirei un'azione incisiva perché questo, che è un vero e proprio sopruso e una ingiusta limitazione della libertà personale, non venga perpetrato e permesso.

ROBERTO PAGANELLI  
(Rivoli - Torino)

### «Sfratto, attendo da un giorno all'altro l'ufficiale giudiziario»

Caro Unità, sono un operario con moglie e due figli e con una sentenza di sfratto esecutivo in corso all'epilogo dell'incendio ufficiale giudiziario che ormai attendo da un giorno all'altro.

Da tempo ormai faccio domande presso l'Enti pubblici e partecipo a concorsi per ottenere una casa e non ho mai ottenuto nulla. L'unico inesistente mercato libero. Quando mi sono accinto a presentare domanda all'ACP, istituto che per eccellenza è predisposto a far fronte alle richieste di alloggi dei lavoratori, mi hanno informato, che se superato il reddito (che è superiore ai 14 milioni circa) non avevo possibilità di partecipare a nessun concorso del suddetto istituto.

In sostanza mi sono sentito trattato da persona «agiata» in quanto purtroppo il mio reddito è al limite superiore del tetto prestabilito, ma non certo sufficiente a far fronte all'essenza dell'acquisto di un appartamento in una qualsivoglia cooperativa che promette di costruire a «edilizia economica e popolare». Ciò nonostante tutti i 27 del mese quando vado a ritirare la busta paga leggo le voci delle ritenute anche quella della GESCAL, che, se non vado errato, è un fondo costituito sulle ritenute dei lavoratori per provvedere al finanziamento dell'edilizia residenziale abitativa. Mi vedo quindi costretto a pagare per una cosa a cui non ho neanche la possibilità di concorrere per conseguirla.

Ma è costituzionale essere costretti a pagare per una cosa a cui, di fatto, non si ha diritto?

BRUNO RISCHIATELLI  
(Roma)

### Ci rendiamo conto dell'enorme «buco»?

Caro Unità, sto seguendo con crescente interesse il dibattito che si sta svolgendo sulle tue colonne riservate ai lettori, circa il tema del giornalismo per ragazzi il Pioniere.

Io la penso come i compagni Bruno Cacciavalloni di La Spezia (lettera del 10 luglio) e Gianfranco Ginepro di Bologna (lettera del 16 maggio). Come loro penso che sia giusto pubblicare ogni domenica dentro l'Unità un inserto di quattro pagine, col titolo Il Pioniere.

Naturalmente non dovrà essere la brutta copia del glorioso settimanale sette negli anni 60/70 dall'indimenticabile Gianni Rodari. Dovrà invece tenere conto delle vaste problematiche di coloro che avranno vent'anni nel duemila.

Possibile che il nostro Partito non si renda conto dell'enorme «buco» esistente nel settore dell'informazione progressista per ragazzi, oggi in Italia?

LIBERO CASADEI  
(Riccione - Forlì)

### «Attenzione ai fatti del mondo, anche se ciò comporta sgomento e dolore»

Gent.mo direttore, i film che si vedono per televisione mostrano violenza a non finire; ho sempre odiato i film gialli perché macabri. C'è ben poco di educativo alla televisione.

Bisognerebbe invece cominciare a pensare perché un popolo mostra caratteristiche diverse da un altro popolo e in quale trattamento della storia si muove; da qui vedere le possibilità di un avanzamento della civiltà che premi e promuova l'educazione al ripudio di ogni violenza.

Ma molta gente guarda la televisione e di essa assorbe le notizie più superficiali e allentate. Viene così a mancare l'educazione a coltivare desideri reali di avanzamento della civiltà, con attenzione precisa ai fatti che accadono nel mondo, anche se ciò comporta dolore, sgomento e angoscia.

COSETTA DEGLI ESPOSTI  
(Bologna)

## Visita nei quartieri della capitale dell'Uruguay / 2

# Una minestra di riso e verdura in piazza a Montevideo

MONTEVIDEO — Il governo dell'Uruguay con un decreto costituzionale firmato dal presidente del regime militare Gregorio Alvarez, ha deciso ieri sera la «riabilitazione» politica della coalizione delle sinistre denominata «Frente Amplio». È stata comunque mantenuta la proscrizione sul partito comunista. La decisione è stata presa a 4 mesi da quando il presidente del regime per il 25 novembre. Sinora gli unici partiti legalizzati erano quelli storicamente di maggioranza il «Bianco», il «Colorado» (entrambi di centro), e quelli di minoranza «Unione civica» (conservatore) e laborista.

La scelta del regime appare frutto delle trattative per la democratizzazione del Paese dalle quali si è autoesclusa la maggioranza del partito nazionale che esige la saccerazione preventiva del suo capo Wilson Ferreira Aldunate, arrestato al suo rientro in patria dopo un esilio di 11 anni. Proprio l'altro ieri la polizia aveva arrestato a Montevideo 200 persone che manifestavano per chiedere la liberazione di Aldunate.

di ritorno dall'Uruguay MONTEVIDEO — Si chiama «olla popular». Una pentola enorme in cui bolle una minestra di riso, fagioli e verdura. La cucina è piuttosto singolare, ricavata da un vecchio pullman in disuso senza ruote, colorato dai bambini con i pennelli, tipo «muralis», ma sempre irrimediabilmente un pullman. A mezzogiorno, nella piazza della Teja, a una ventina di chilometri dal centro di Montevideo, c'è già la coda per il pasto, una ventina di tavolini, piatto unico per tutti. È così da un anno, il sabato e la domenica può ospitare per chi non ha quattrini per sfamarsi. I pacchi di pasta e di generi alimentari arrivano un po' dappertutto, quando non c'è più nulla si telefona alla radio democratica e nel giro di poche ore la dispensa si riempie di nuovo. Ed è così in quasi tutte le zone della periferia di Montevideo, che la gente ironicamente chiama «cantegriles». I «cantegriles» veri stanno a Punta del Est, sull'Atlantico, i lindi quartieri degli speculatori che hanno trasformato un lembo di spiaggia in una fungaia di vetrocemento grazie a decine di società anonime molte delle quali create da Gelli e Ortolan, assidui frequentatori dei regimi dittatoriali latino-americani, Uruguay compreso.

te. Caduta drasticamente anche l'esportazione di carne, uno dei settori «leader» per l'economia uruguayana. La CEE ha fatto blocco e oggi il piccolo paese latino-americano vende al Brasile, a Israele, alla Grecia carne di bassa qualità e senza sicurezza nei pagamenti.

Il regime è al «crack» finanziario con un'inflazione che marcia al 52 per cento e un debito con l'estero che sfiora i 5 mila milioni di dollari, dei cui 4 mila milioni devono essere risarciti entro il prossimo anno. L'Uruguay non è in condizioni di pagare perché nel 1985 dovrà sborsare altri mille milioni di dollari fra interessi, ammortamenti e saldo della bilancia commerciale. In proporzione agli abitanti il paese che sta peggio in America Latina: per ogni brasiliano c'è un conto da pagare all'estero di 805 dollari, per ogni uruguayano di 1.600.

I riflessi sulla popolazione sono catastrofici: le ricchezze sono concentrate, i disoccupati hanno raggiunto quota 160 mila su un milione centomila in grado di lavorare; Montevideo ha attratto migliaia di famiglie provenienti dai desolati agglomerati rurali e le ha distribuite nelle casette con i muri spessi a un dito quando non nelle baracche della periferia. Non si costruisce più, le banche hanno smesso anche di finanziare l'edilizia. Lungo il Rio de la Plata, ci sono al cielo costruzioni a metà. Uno di questi è di proprietà svizzera e avrebbe dovuto essere un gigante vetro-lucente. Ora somiglia a un gigantesco garage vuoto, i costruttori hanno abbandonato perfino gli attrezzi di lavoro. Fino all'anno scorso l'investimento era redditizio, banche svizzere e olandesi facevano la parte del leone. Adesso i capitali restano nelle banche in attesa di inseguire altri capitali o di prendere definitivamente il largo.

di d'oro: i capitali arrivano da tutte le parti, attratti dagli altissimi tassi di interesse con una differenza enorme fra quello attivo e quello passivo, restano in Uruguay un mese, due al massimo. Risultato: un guadagno per le banche cinque volte superiore al capitale.

Per l'economista Danilo Astori, docente universitario perseguitato dal regime, «la doppia tenaglia bassi salari-apertura al capitale stranieri» ha sovvertito il processo economico. Il modello si fraccassa nel momento in cui la stagnazione è generalizzata, non c'è più accumulazione. E adesso siamo al terzo anno consecutivo di caduta del prodotto lordo, al livello del '77.

Mentre l'industria è indebitata fino al collo (tre mila milioni di dollari), il regime continua a versare quattromila nella banca privata facendo acquisire dal Banco Central cartelle per 550 milioni di dollari. Con questa cifra si sarebbe potuto nazionalizzare le banche almeno tre volte.

L'impovertimento cominciò con le esportazioni di capitali verso Stati Uniti ed Europa perché l'oligarchia del commercio e dell'industria di congelazione, strettamente dipendente quest'ultima dagli Usa, rinunciò quasi subito a investire nel paese. Si accrebbe quando l'Uruguay diventa il terminal di un gruppo spagnolo di finanziarie. Le banche straniere sono venti su ventidue: nordamericane (City Bank), olandesi, tedesche, il potente gruppo spagnolo Rumasa. È come un'alluvio-

A. Pollio Salimbeni